

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La riforma Fs

LUCIO LIBERTINI

Dopo tanto polverone, la vicenda dell'Ente Ferrovie dello Stato comincia ad apparire chiara anche ai più sprovveduti. Essa non si può ricollegare solo ad uno scandalo, quello delle cosiddette lenzuola d'oro, o alle carenze e ai difetti della dirigenza che si è dimessa. C'è tutto questo, ma di ben altro, e di questioni più grandi si tratta.

Si intrecciano, in quella vicenda, due grandi temi: la questione morale, e lo scontro sul futuro dei trasporti e del sistema ferroviario.

La questione morale, al di là di questo o quello scandalo, ha le dimensioni che furono denunciate da Enrico Berlinguer qualche anno fa. Una corruzione diffusa della pubblica amministrazione e l'affidamento degli appalti e delle commesse; certo nelle ferrovie, ma non davvero solo in esse, bensì in tutta la pubblica amministrazione. Ma la questione morale non può essere ridotta, come tanta parte della stampa sostiene con accanimento, alla corruzione della iniziativa pubblica e alla virtù della iniziativa privata. Al contrario, essa nasce proprio da un intreccio perverso tra pubblico e privato, dalla subordinazione della pubblica amministrazione a gruppi privati potenti, dal potere sempre crescente delle grandi lobbies, e dalle condizioni di disarmo della pubblica amministrazione. Se si rinegoziassero tutti i contratti di appalto e le commesse superiori ad una certa dimensione, con riferimento a costi standard, e sotto il controllo di esperti insospettabili, se ne vedrebbero delle belle, e scoppierebbe il bubbone della spesa pubblica. E fin troppo evidente che i responsabili di questa situazione sono coloro che hanno governato in questi anni, e i potenti gruppi che dominano l'economia. E, davvero, nulla muta in questo quadro, l'eventuale coinvolgimento di qualche comunista in alcuni scandali. I comunisti coinvolti negli ultimi tredici anni, benché il Pci abbia amministrato tanta parte d'Italia, si contano sulle dita delle mani; e la gran parte di essi alla fine è risultata estranea ai fatti. Non facciamo scudo a nessuno, siamo assai più rigorosi con noi stessi, nel caso di errori, che con altri.

Siamo dunque qui a chiedere conto di una tale disastrosa situazione. E a chiedere conto anche del modo pessimo con il quale è stata varata e gestita la riforma dell'Ente Fs, che abbiamo così fortemente voluto. Abbiamo fatto bene a volerla, perché una sua pur limitata attuazione, in molte parti distorta, ha prodotto una netta inversione nella tendenza al declino delle ferrovie, come tutti gli indici provano in modo significativo. Non è davvero la prima volta che poniamo il problema, e non abbiamo davvero aspettato le «lenzuola d'oro» per parlo. C'è un fiume di convegni, interpellanze, mozioni, c'è l'appello alle alte autorità dello Stato sottoscritto un anno fa da centomila ferrovieri e utenti. Tutte iniziative censurate dai mass media, ma ripetute e insistenti.

Accade ora che, invece di dar corso alle nostre richieste di un rinnovamento del vertice delle Fs (non già sparando nel mucchio, ma individuando le responsabilità e le capacità), e di mutare l'irrazionale assetto legislativo, si è atteso l'esplosione di una vicenda giudiziaria, nella quale, tra l'altro, molte cose sono vaghe e le intuizioni principali responsabilità non sono accertate; per mettere l'Ente sotto sequestro, e tentare di consegnarlo nelle mani dei suoi avversari e concorrenti. La rissa tra Dc e Psi, i conflitti tra i grandi potentissimi hanno caratterizzato questa fase, assai più che la ricerca del rinnovamento e dello sviluppo indispensabile delle ferrovie. Schimberni è oggi il commissario dell'Ente, e secondo Santusa, il futuro presidente; pare che sia in arrivo anche Santastasio dall'Italstat, sigla assai significativa. Il Parlamento dovrà nelle prossime settimane definire una legge di modifica della riforma e dell'assetto. Intanto la legge finanziaria sta soffocando le ferrovie con tagli brutali e premeditati.

Noi non staremo a piangere sul latte versato. La nostra battaglia continua. Schimberni sarà subito messo alla prova, prima come commissario, e poi come presidente, se avrà il necessario gradimento del Parlamento. Discuteremo con rigore la riforma della legge di riforma, per la quale esiste anche un nostro progetto. Ci batteremo perché il nuovo assetto delle Fs risponda a requisiti precisi di efficienza e trasparenza. Lotteremo per correggere le scelte sciagurate della legge finanziaria.

I bilanci di prova sono sin troppo evidenti, ma dobbiamo renderli chiari a tutti. Prima di tutto si va verso quello sviluppo forte delle ferrovie che ci consentirebbe di avvicinarci all'Europa, o, in omaggio alla lobby dell'automobile, vi sarà lo smembramento e il ridimensionamento della rete ferroviaria? Si instaureranno metodi di gestione trasparenti e efficaci, o tutto continuerà come è sempre andato? Grandi gruppi privati riusciranno a mettere le mani sull'immenso patrimonio immobiliare delle Fs, nel cuore delle città (almeno 300.000 miliardi), o esso sarà usato, sotto il controllo delle autonomie locali, per riorganizzare le città e migliorare le ferrovie? Si darà luogo ad una cacciata dei ferrovieri da una ferrovia multidimensionale, o i problemi occupazionali verranno governati nella logica dello sviluppo?

Questi interrogativi, ecco il punto, verranno sciolti, debbono saperlo tutti, in un confronto serrato tra governo e opposizione, in Parlamento e nel paese. Non consentiremo operazioni sottobanco, silenzi, giochi della omertà. Anche perché, come sempre, abbiamo le mani pulite, la coscienza a posto, una politica seria.

Il diritto di voto agli stranieri la candidatura nelle liste italiane di cittadini di altri paesi Cee: intervista con Franco Bassanini



Franco Bassanini, deputato della Sinistra indipendente

ROMA Sinistra indipendente e comunisti hanno presentato la settimana scorsa una proposta per il diritto di voto agli stranieri. Proprio negli stessi giorni la Camera approvava la norma che consente ai cittadini di altri paesi della Cee di essere candidati ed eletti in Italia. E c'è stato, contemporaneamente, il primo voto per abbinare le elezioni europee della prossima primavera ad un referendum per attribuire al Parlamento di Strasburgo poteri costituenti dell'unità politica europea. C'è un filo unico che lega queste iniziative e qual è? Ne parliamo con Franco Bassanini, vicepresidente del gruppo della Sinistra indipendente alla Camera.

Certamente, anzi ce ne sono due. Il primo è dato dalla convinzione che occorre ormai riconoscere e garantire i diritti fondamentali a tutti gli uomini e a tutte le donne indipendentemente dalla loro etnia, nazionalità o nascita. Il secondo filo è rappresentato dalle dimensioni nettamente sovranazionali ormai assunte da ognuna delle grandi realtà e questioni del nostro tempo. Intendiamo: si tratta di convinzioni saldamente acquisite dall'intera sinistra italiana e in particolare dal Pci, come dimostra anche il documento per il vostro 18° Congresso. Ma non sarei altrettanto ottimista nella valutazione degli orientamenti di altre forze politiche che, non di rado, sembrano fermarsi su questo piano ai comizi della domenica e alle relazioni nei convegni.

Però, almeno nel caso dell'elettorato passivo dei cittadini Cee, la proposta è firmata da tutti i gruppi...

È vero e non se ne deve sottovalutare l'importanza. Le ricorrenze e però la riforma meno impegnativa. In sostanza si stabilisce che i cittadini dei dodici Stati possano essere candidati ed eletti al Parlamento europeo non soltanto nel loro paese. È un primo passo nella direzione giusta ma avrebbe un significato limitato se non fosse accompagnato dalle altre due riforme che noi proponiamo.

In che senso?

Perché varrebbe poco poter essere eletti in un Parlamento che ha poteri e competenze molto ridotti, com'è oggi quello della Cee. Di qui l'importanza della proposta Cervellini, approvata dalla commissione Affari costituzionali e ora all'esame dell'aula della Camera, che indichi il referendum per un mandato costitutivo all'assemblea di Strasburgo. Questa proposta dà attuazione a due risoluzioni approvate nel marzo e nel giugno scorsi dallo stesso Parlamento europeo, e riprende una proposta d'iniziativa popolare promossa dal Movimento federalista.

Ufficialmente tutte le forze politiche la sostengono...

Sì, ma in commissione e anche in aula abbiamo dovuto registrare riserve e critiche del governo e del presidente della commissione. L'altra, motivata da «perplexità» di natura costituzionale. In realtà, come Gianni Ferrara ed io stesso abbiamo dimostrato nel corso del dibattito, solo una legge costituzionale può introdurre la «grande riforma» che proponiamo: avviare sin d'ora un processo costituente che trasformi l'Europa dei mercanti nell'Europa democratica del popolo europeo; e dotare quindi il Parlamento di Strasburgo del potere di eleggere un vero governo europeo, capace di imporre regole ai grandi potentissimi multinazionali.

ciascuno dà all'economia, alla cultura e al progresso di una comunità, la cittadinanza italiana o quella Cee non possono rappresentare elemento discriminante.

In base alla stessa logica perché non far votare allora gli immigrati extra-elezioni politiche?

Non escludo affatto che la questione si possa e si debba porre in futuro. Non lo abbiamo per ora proposto in base a due considerazioni. Anzitutto perché nelle politiche si eleggono organi competenti a determinare anche gli indirizzi e le scelte di politica estera. Il che potrebbe creare per i cittadini stranieri un «conflitto di lealtà» rispetto ai paesi di origine, e per i cittadini italiani diffidenze comprensibili. In secondo luogo, perché siamo consapevoli che la riforma che proponiamo, anche se limitata alle elezioni regionali e locali, incontrerà già molte resistenze e molte difficoltà di ordine culturale e politico.

Un'altra obiezione vi si può fare: non ci sono diritti più urgenti che il voto per gli immigrati extra-Cee? Penso al lavoro (non nero), all'istruzione, alla sanità. O intendete il diritto di voto come un deterrente al nuovo razzismo?

Ci siamo chiesti, noi per primi, se non rischiamo di proporre una fuga in avanti. E siamo consapevoli che occorrono riforme urgenti nel campo dei rapporti di lavoro, dell'assistenza sanitaria, della previdenza, della casa, del ricongiungimento delle famiglie. Siamo per presentare delle proposte su tutte queste questioni. Ma il riconoscimento dei diritti politici (funzione, associazione, iscrizione ai partiti, elettorato attivo e passivo: la proposta comprende tutte queste cose) rappresenta il presupposto, culturale e politico, capace - da solo - di modificare la condizione dell'immigrato da oggetto di attenzioni (diffidenti o solidali, ostili o caritatevoli) a soggetto titolare di diritti, protagonista della propria promozione. Insieme alle forze politiche che, come abbiamo fatto noi, sapranno compiere una scelta di campo difficile ma coerente con il principio di un'eguale dignità della persona umana.

Siamo in ritardo, o all'avanguardia, in questo campo?

In Italia siamo certamente all'avanguardia, tra le forze politiche. In Europa vi sono paesi come la Danimarca, la Svezia e la Norvegia che già riconoscono agli stranieri residenti il diritto di voto nelle elezioni locali. In Francia e in Germania se ne discute vivacemente da diversi anni. E proprio perché sono la «Assenza» nazionale francese ha approvato una proposta del governo socialista che riconosce una sorta di reddito minimo garantito (il cosiddetto «revenu minimum d'insertion») non solo ai cittadini ma agli stranieri che abbiano tre anni di soggiorno e «manifestino il proposito di risiedere durevolmente in Francia». Si potrebbe obiettare che i francesi sono partiti dal riconoscimento di un diritto sociale e non dei diritti politici, ma vorrei ricordare che proprio il presidente di Sos Racisme, Harlem Desir, sabato scorso ha dichiarato a Roma che il riconoscimento del diritto di voto nelle elezioni locali rappresenta il punto di partenza per ottenere successi significativi anche sul terreno dei diritti sociali.

Il rischio esiste, ed è per questo importante che forze politiche come il Pci siano protagoniste di questi processi. Credo però che una Comunità europea governata da istituzioni democratiche possa in ogni caso rappresentare un elemento dinamico nel processo di distensione, ed anche di ricomposizione dell'Unità europea più autentica: dall'Atlantico agli Urali. La tua domanda però fa emergere anche, e più propriamente, i limiti della proposta relativa all'elettorato passivo nel solo ambito Cee. Perché negare la possibilità di candidare ed eleggere al Parlamento europeo Aleksander Dubček? Ancora una volta: se si tratta di un primo passo in questa direzione (e so bene, paradossalmente, quanto difficile sia la strada per una vera unità di

la sinistra europea, in vista del Congresso della Fgci. Mi avevano colpito il titolo dei materiali preparatori del Congresso: Il coraggio di essere giovani, e l'affermazione, per restare nel tema aperto da Wells e ora dai fisici, che oggi il tempo giovanile è, insieme, il tempo reale delle contraddizioni presenti e il possibile tempo liberato di domani. È tempo rubato ed è tempo cercato. Mi aveva tanto riflettuto con qualche senso di colpa, l'accusa di furto del futuro, enunciativa più volte dalla Fgci e ritrovata nel rapporto redatto dalla signora Brundtland a nome dell'Onu Il nostro comune futuro.

«Dobbiamo soddisfare i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i loro».

Già ma come possono far valere le loro ragioni le generazioni future? Non parlo soltanto dei giovani d'oggi, che potrebbero godere più forte e che dovrebbero essere, anche

una vera Europa), è il benvenuto. Ma non vorrei che si pensasse di aver risolto così un problema che, ormai, è ben più radicale.

È il problema che cominciate ad affrontare, su un versante solo apparentemente diverso, con la proposta di consentire a tutti gli immigrati (non solo Cee) di eleggere e di essere eletti in Comuni, Province e Regioni?

Esattamente. L'idea di fondo è che, ormai, le nostre città stanno acquisendo la fisionomia di comunità plurinazionali e plurietniche. E che non vi è alcuna ragione per disconoscere agli stranieri che vi lavorano (producendo una ricchezza stimata per difetto in oltre 8.500 miliardi/anno) e vi passano la loro vita, il diritto di partecipare alla formazione degli organi di autogoverno locale. Limitare questo diritto ai soli cittadini comunitari - come gli organi della Cee hanno da tempo proposto - significherebbe in realtà adottare ancora, magari inconsapevolmente, un'ottica razzista. Se il punto di partenza è la residenza e il contributo che

alcuni fisici hanno dimostrato che la macchina del tempo, immaginata dalla fantasia di Wells come veicolo per saltare all'indietro o in avanti nei secoli, può essere fabbricata per davvero. Dopo una breve esaltazione per questa prospettiva, ho appreso però con rammarico che potrebbero salire a bordo soltanto corpuscoli submicroscopici. Il viaggio sarebbe precluso per sempre agli umani, troppo evoluti e quindi troppo grandi per trovar posto fra i passeggeri.

Deluso per aver sentito un definitivo «no, tu no», ho preso un mezzo di trasporto più accessibile, il treno; e ho compiuto un viaggio più tradizionale. Da Roma a Bologna. Mi ha spinto la convinzione che possiamo avere altri metodi per confrontare passato, presente e futuro; e mi ha attratto l'invito che mi era stato rivolto dai giovani comunisti (pur non avendo da tempo l'età) per partecipare al forum tra le organizzazioni giovanili

ieri e domani.

GIORGIO FRASCA POLARA

Attualità

Attualità

Attualità

Attualità

Attualità

Attualità

Attualità

Il potere della camorra e il «doppio Stato» al Sud

ANTONIO BASSOLINO

Era proprio di questi tempi. Era una mattina di quello stesso mese che vide la terra tremare e spaccarsi per un lungo, interminabile minuto e mezzo e morire migliaia di persone sotto i colpi del terremoto. Ma quella mattina di otto anni fa a morire è un uomo solo e indifeso. È Mimmo Beneventano, medico e consigliere comunale ad Ottaviano, comunista. Ad ucciderlo, in un agguato sotto casa, è la camorra. La pistola che sparò è di qualche manovale, l'ordine di usarla è dei potenti di Ottaviano. Perché? Mimmo non era un magistrato come Chinnici che stava risalendo ai livelli alti della mafia, il dove si incrociano i santuari della politica e del potere. Non era il generale Dalla Chiesa, esponente di rilievo di quella parte dello Stato che contro la mafia e la camorra cerca di fare, fino in fondo, la sua parte e il suo dovere. Non era Pio La Torre, capo dell'opposizione comunista in Sicilia e animatore di un grande movimento di massa contro i missili di Comiso e contro il potere mafioso. Mimmo era un militante, un dirigente locale, un medico. Ma ad Ottaviano, dove regnava «l'ordine» della camorra, fatto di violenze, di minacce, di controllo sulla vita di ogni cittadino. Come il compagno socialista Cappuccio, ucciso dalla camorra, come il nostro compagno La Pietra, ferito dalla camorra, Mimmo Beneventano parlava e lottava nel consiglio comunale e nella piazza di Ottaviano. Dimostrava nei fatti, come comunista e come medico, che era lui e non la camorra ad essere dalla parte della gente più semplice e più povera. Anche lui, a suo modo, in un modo quotidiano e concreto, visibile era un simbolo, in quel piccolo mondo chiuso di Ottaviano. Per questo lo hanno ucciso.

Era una mattina di due anni dopo. Ad Ottaviano, il paese del silenzio, sfilano per le strade alcune migliaia di giovani, a viso aperto. Da una parte le facce fresche e pulite degli studenti, dall'altra le facce stupite e preoccupate dei notabili del posto, che si intravedevano alle finestre del comune. La gente di Ottaviano è prima restia e poi curiosa, desiderosa di capire quei ragazzi, quel vescovo di Acerra, quegli uomini politici - pochi - che erano andati a dialogare con i cittadini e a sfidare Cutolo a casa sua. A far muovere i giovani (era poco dopo l'assassinio di Dalla Chiesa) è una domanda semplice e di fondo: ma la mafia e la camorra sono proprio invincibili?

Quell'interrogativo, ancora oggi così presente nell'animo di tanti giovani, e quei ricordi di Ottaviano tornano alla mente in questi giorni. Tra l'altro la domanda torna con forza, ed è lucidamente posta in un libro («La camorra, le camorre» di Isaia Sales, prefazione di Corrado Stajano, recentemente pubblicato dagli Editori Riuniti).

Il libro di Sales, tra l'altro, analizza, giustamente, le differenze, i diversi modi, i diversi volti con cui si è presentato il fenomeno della camorra e le differenze tra la camorra e la mafia. Le differenze, effettivamente, esistono. La camorra è stata, in primo luogo, un fenomeno criminale urbano. La mafia, invece, ha avuto un lungo insediamento nelle campagne. Poi l'una e l'altra hanno preso strade inverse. La camorra dalla città si è diffusa nelle campagne, e la mafia dalle campagne nelle città. Ma il luogo di nascita segna fortemente le caratteristiche dei due poteri criminali. La camorra ha un'origine di «classe» e popolare. E, ai suoi albori, una specie di «Stato della plebe», come la definì Pasquale Villari nelle sue lettere meridionali. Ma la camorra contemporanea, quella degli anni '70 e '80, rappresenta una rottura, un salto di qualità e non una semplice evoluzione di una lunga storia. Gli agenti di questo salto sono il traffico della droga e la gestione della ricostruzione delle zone terremotate. Si affermano così due tipi di camorra. La prima è la camorra-massa di Cutolo, che cerca di unificare tutto il cielo del delinquente, dal piccolo furto, alla tangente, alla droga, superando così ogni distinzione tra espressioni criminali «superiori» ed «inferiori». L'altra è la camorra-impresa, più assimilabile al modello mafioso. Via via, però, la camorra di Cutolo si trasfor-

ma in una vera e propria impresa economica, e così la Nuova Famiglia, quando decide di attaccare frontalmente Cutolo, deve anch'essa trasformarsi in una camorra-massa, deve anch'essa dotarsi di un esercito. Dunque, dalle differenze alle somiglianze. Tra le camorre e tra di loro e la mafia. Gual a smarrire le tante differenze (così, per fare ancora un esempio, tanto «riservata» è la mafia, tanto pubblica e plateale è stata la camorra di Cutolo), ma c'è la necessità, anche di vedere l'intreccio comune che lega i poteri criminali. E proprio su questo intreccio che bisogna riflettere bene, attualizzando la discussione e l'impegno. A che punto siamo? Il numero impressionante dei morti, le denunce dei giudici di Palermo, il caso Gava-Cirillo hanno riproposto un giustificato allarme sullo stato della lotta contro la mafia e la camorra. Prima di ogni altra cosa, conta il giudizio che si dà, l'analisi che si compie. Sbagliato è il giudizio, che corre in zone non piccole del Nord, secondo cui la mafia e la camorra sono fenomeni locali meridionali in senso stretto. Tanto che, in fondo, il busto sarebbe mafia e camorra. Noi sappiamo bene che non è così, che vi sono tante forze sane nel Mezzogiorno, e nelle stesse zone più esposte ai poteri criminali. Altrettanto sbagliato è il giudizio, molto circolare nel Mezzogiorno, teso a sdrammatizzare, a sottovalutare la portata del problema. Il fatto singolare e curioso (ma non tanto) è che questa sottovalutazione viene fatta soprattutto dagli esponenti del potere dominante, cioè da molti di quelli che sono i primi responsabili della crescita smisurata della mafia e della camorra. Naturalmente, nessuna sottovalutazione viene invece fatta dall'operaio di Reggio Calabria che deve recarsi al lavoro nella sua fabbrica sotto la scorta della polizia.

La verità è che il potere della mafia e della camorra ha raggiunto livelli inauditi. Tanto che si parla di antistato. L'espressione che anche noi stiamo usando negli ultimi tempi, è forte, vuole evocare l'estrema pericolosità del fenomeno, è chiaramente polemica con i giudizi sbagliati, sia di sottovalutazione sia di «localizzazione» del fenomeno. Però questa definizione di antistato può anche dare il senso di un qualche cosa che non è solo contro ma fuori dello Stato. Si tratta allora, a mio avviso, di definire meglio il nemico che c'è di fronte. La camorra e la mafia non sono tutta l'economia meridionale ma stanno dentro l'economia. Spesso i confini tra legale e illegale sono labili e comunque l'economia criminale, oltre ad essere un pezzo sempre più importante è poi continuamente riciclata e legalizzata su scala nazionale e internazionale. La mafia e la camorra sono dentro la società e godono di proprie zone di influenza. Sono dentro a molte istituzioni ed enti locali, a volte in modo impressionante. Tanto che ci si può chiedere: ma così non si è troppo pessimisti, e questo non può precludere una politica di alleanze negli enti locali? La mia opinione è che la discriminazione antimafiosa e anticamorrista debba essere assoluta e pregiudiziale rispetto alla definizione di qualunque politica della legge. La mafia e la camorra, infine, sono dentro lo Stato, legate per mille fili con il potere politico e con le strutture statuali. Sono uno «Stato illegale» che vive dentro lo Stato legale. Sono una parte fondamentale del doppio Stato.

È allora evidente che contro un nemico con queste caratteristiche bisogna avere una politica di alleanze con tutti i fronti. Sul fronte sociale e di una nuova e forte politica economica fondata sulle qualità della spesa, e sul controllo sociale e popolare. Forte perché capace di dimostrare che la democrazia è più utile della camorra. Sul fronte ideale e culturale, per affermare nuovi valori, nuovi diritti di libertà e di cittadinanza contro un potere che opprime la vita quotidiana di tanta gente. Sul fronte politico e statale, soprattutto. Perché altrimenti quale fiducia può venire al poliziotto esposto in prima linea o al giovane napoletano disperato, magari al limite di entrare in una banda camorrista, dalla presenza proprio lì, al ministero degli Interni, dell'on. Antonio Gava?

malgoverno di molti paesi del Terzo mondo - che ostacola il mezzo più efficace e collaudato di regolazione delle nascite, che è lo sviluppo.

Individuali reati, bisognerà segnalare i colpevoli; e soprattutto, vedere con interesse la continuità di quella che i penalisti chiamano azione criminosa.

Non so se la mia proposta avrà un seguito, se il Tribunale dei posteri verrà costituito. Sono stato però confortato, all'incontro di Bologna, nel constatare che c'è molta sensibilità su questi temi; nel vedere che l'esperienza sinistra europea, che per gli adulti è ancora un progetto, per le organizzazioni giovanili comincia ad essere una realtà; nel capire che questa generazione, in qualche misura, vuole già interpretare gli interessi dei posteri. I giovani d'oggi potrebbero cioè formare il «Comitato dei garanti» del futuro tribunale, o meglio del tribunale per salvare il futuro.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (Amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401, iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4535. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa - direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimento: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma